

Sette chili di carbone al giorno

Jacqueline Spaccini

Mio padre sta sul predellino del treno che lo porta verso il suo futuro con mia madre. Sono belli, i miei genitori. Poveri e belli. Lui ha ventisette anni, lei ventidue. Lasciano Gubbio: non c'è lavoro.

Anzi, mio padre è già partito, tre anni prima, l'otto settembre del Cinquantaquattro. Via Modane, con approdo a Longwy. Lì ad attenderlo c'era l'amico Fausto, gli ha fatto compagnia per venti chilometri, fino alla casa del futuro suocero. È proprio il nonno che ha inoltrato la richiesta di Sorci, il datore di lavoro, perché mio padre avesse un contratto. Poi le pratiche alla *Police*, per avere il suo *récépissé* da rinnovare a scadenze fisse, e infine l'uscita all'aria aperta. Verso l'ignoto.

Mio nonno materno è anche lui imprenditore edile (andrà fallito per debiti) abita in un posto sperduto, che nemmeno figura su tutti gli atlanti geografici, un paesino industrializzato della Lorena.

Villerupt, dipartimento della Meurthe-et-Moselle, Francia.

Mio nonno ci vive da anni; di tanto in tanto torna giù per rivedere la famiglia. Da quando la malaria l'ha fatto tribolare al suo rientro da Massa, ha chiuso con l'Italia, preferisce guadagnarsi "il pane dei francesi", l'ha giurato. Dice di sentirsi più libero così: per questo forse ha lasciato la moglie e le figlie a Gubbio. Laggiù, in una casetta del quartiere S. Pietro, sua moglie fa la madre, e la ricamatrice, mentre Ninetta, la mia bisnonna, tiene i bordoni di casa.

Era bella Gubbio, quando sono partiti i miei giovani genitori: era vera. Le porte di casa non erano smaltate come oggi, né di legno di ulivo. Di colore indefinito, erano sbiadite e mangiucchiate alla base, soprattutto gli angoli, per la gioia di topi e di gatti. C'era un piatto di minestra al giorno, le famiglie erano numerose.

Si faceva la fame.

Mamma e papà li rivedo ora, in una foto piccola, dagli orli ricamati, in bianco e nero. È stata scattata poco prima delle nozze, ai giardini pubblici: lei indossa un vestitino scuro, forse marrone, e ricci belli le incorniciano il viso di latte. Assomiglia ad Ava Gardner, una versione paesana di Ava Gardner. Le labbra debbono essere rosse di rossetto. Un giorno, un ospite di passaggio nella mia casa di Roma, ha visto questa foto in salotto. L'ha avvicinata al suo sguardo miope dicendomi: "Ha l'anima nel sorriso, tua madre".

Nella foto, lei si tiene scanzonatamente abbracciata a mio padre, bellissimo. Di lui, non si vede che ha occhi azzurri fuoco, né si vede la frezza ramata che ne esalta i

capelli neri, lucidissimi. Ha una posa studiata, tiene distrattamente una sigaretta tra le dita, come i divi americani: qualche film d'oltreoceano è arrivato anche a Gubbio. La camicia sbottonata sul petto troppo magro, lo rende molto più alto di quanto sia in verità. Guardano verso il fotografo, sono felici. Il futuro li attende e non hanno paura. La vita non li ha ancora attraversati.

E dunque eccoli lì, mio padre, insieme con mia madre, sul predellino di un treno che li porta lontano dalle loro famiglie, le loro case, la loro lingua. Lui ha imparato a sbrogliarsela col francese.

Mia madre parla solo il dialetto.

In Italia, hanno frequentato la scuola finché hanno potuto: la quarta elementare lei, la quinta lui.

Il parroco di san Pietro ed il maestro erano andati dai miei nonni paterni a raccomandarsi che gli facessero continuare gli studi, a *'sto fjiolo*. Ma c'è da andar per boschi, a *smacchiare*, replicarono i nonni carbonai, altro che storie.

Mia madre è una femmina e per lei non si è scomodato nessuno: doveva solo imparare a cucire.

La vedo a nove anni, sotto una cascata di riccioli distratti, attenta a dove mette sopraffili e sottopunti nella sartoria di Cesare.

Bimbi per poco, adulti il prima possibile, l'infanzia a dieci anni è già un sogno del passato, legato al Gesù bambino della notte di natale, alle pinoccate e a qualche arancia, vicino al camino.

Via, la vita è dei grandi, non c'è posto per i piccini.

La valigia di mio padre è di cartone – sembra uno stereotipo – e c'è uno spago a legarla forte, non si sa mai, qualcuno potrebbe metterci le mani. Contiene lenzuola, biancheria intima, qualche vestito, tutta la loro vita. L'unico paio di scarpe lo portano ai piedi.

È primavera, quasi pasqua. Mia madre è incinta, ma non di me. Io esisto solo perché ha deciso che in quel treno sovraffollato la valigia dovesse tirarla su da sola e sistemarla nella rete rettangolare in alto, sotto il soffitto del vagone. Con mio padre, ha passato tutta la notte in piedi, neanche uno strapuntino le è stato offerto. È giovane, magra, la pancia è piatta a due mesi di gravidanza, e mia madre non osa chiedere il posto a quelli che ne occupano uno. Lei è timida e non ci sono gentleman in giro.

Il mattino dopo, tira giù la valigia, ma le cade addosso. Perde sangue e non pensa nemmeno di andare all'ospedale. Questo fratello che mai conoscerò, dà a me la *chance* di venire al mondo. A metà luglio, mia madre rimane di nuovo incinta e nell'aprile del cinquantotto nascerò io.

Sono tornata a Villerupt dieci anni fa. È una cittadina spenta e piovosa, con le rughe di una donna abbandonata che non ha conosciuto la felicità di questo mondo.

Le rughe di una città senz'anima. I vecchi italiani continuano ad esprimersi tra loro nella lingua del paese di origine e masticano un francese approssimato. Sono fuori da qualsiasi tempo e i loro berretti a scoppola occhieggiano il cardigan delle mogli, sempre accompagnato da medagliette votive; quando passeggiano, si tengono per mano, e di tanto in tanto tirano fuori piccole foto in bianco e nero, sgualcite, che li ritraggono in gioventù. C'è una lacrima furtiva che le accompagna.

Quando ci sono nata io, era anche peggio.

Villerupt, il piccolo ghetto degli italiani, con anche gli algerini, i polacchi, i baschi e i portoghesi.

Però c'è il *Corona*, dove si va per il ballo. E i miei genitori ballano, quando possono (e quando hanno i soldi). Valzer, tango e cha-cha-cha. Il loro preferito è il tango argentino, così passionale, con le figure che prevedono un ritmo sensuale e casto insieme, le braccia tese, le mani incrociate, guancia a guancia...

Come si fa a fare il muratore se fino a un mese prima si è fatto tutt'altro? Si fa, s'impara. Tutto si impara nella vita, nulla viene dato, dice mio nonno, con quell'aria burbera che lo accompagna nei miei ricordi di bambina. E poi sono due duri, lui e mio padre, il suocero e il genero. Con mia madre che fa la spola dall'uno all'altro, con l'intento di mantenere tra i due un rapporto civile, decente, se non proprio di stima, almeno di rispetto. Per conto suo, lei ha già scelto: sta dalla parte di mio padre. Mio nonno, scontroso e taciturno. Mio padre, loquace e irascibile. Mia madre, parca di parole.

Questi *ritals*, questi *macaroni*, che ci stanno a fare qui? Rubano il pane ai francesi...

E giù discussioni, tra uomini, davanti al fiasco impagliato di vino rosso e un panino al salame con le uova sode da un lato, cui togliere il guscio con dita maldestre. Nella trattoria della *Micheville*, l'acciaieria, l'unica a fare credito agli italiani; per saldare i debiti si aspetta la paga a cottimo. C'è un'altra locanda, quella gestita da Paladino, che affitta anche le camere al piano di sopra, abusivamente. Ma senza più l'uso di cucina, dacché qualcuno ha mezzo incendiato una stanza.

Quel qualcuno è mio padre.

S'era addormentato con il mozzicone acceso mentre scriveva una lettera alla fidanzata, mia madre. Eppure il nonno glielo aveva detto, spegni la sigaretta, Piero, se no prima o poi andiamo a fuoco. La moglie del gestore, una sarda, pretendeva che mio padre consumasse da loro i pasti, e che se non lo faceva, lo avrebbe cacciato via. Però non c'erano altri posti dove andare a dormire, e mio padre pensava che lei non fosse tanto pulita, così gli rispondeva di starsi zitta, altrimenti gli avrebbe dato fuoco, a quella stanza. Quando la stanza a fuoco c'era andata per davvero, mio padre s'era spaventato, e andò a stare dal futuro suocero.

Al caffè, mio padre ha conosciuto un manovale algerino, Aziz, uno strano musulmano che beve il vino, ma che alla sola vista del maiale comincia a sudare. Una

sera che giocavano a tombola coi fagioli secchi a segnare l'ambo e le quaterne, uno degli italiani gli fece uno scherzo stupido: gli infilò in tasca un pezzo di salame.

Quando Aziz se ne accorse, cadde a terra, scalcando come in preda alle convulsioni. Tutti lo guardavano locchi. Eppure Aziz l'aveva detto che se uno gli faceva uno scherzo simile – che per lui era un atto blasfemo – poi avrebbe dovuto bruciarsi la tasca della giacca e vendicarsi. Ma nessuno, nemmeno mio padre, ci aveva creduto.

Comunque mio padre consigliò al colpevole di stare in guardia e di non andarsene in giro da solo la notte. La cosa per fortuna finì lì, ma non sono sicura che lui abbia mai capito che cosa significasse la parola *blasfemo*.

«Gli italiani rubano le donne ai francesi», dicono i francesi.

«I francesi sono coglioni», replicano gli italiani.

Gli italiani sono crumiri, dicono i primi.

I francesi non sanno lavorare, rispondono i secondi.

Mio padre lavora dalla mattina alla sera, ha imparato in fretta, sotto i rimbrotti del suocero, lavora tanto; non sempre sa quello che deve fare, ma non vuole darla vinta a mio nonno. Non che ci tenga alla sua stima, ma non ci sta ad abbassare lo sguardo davanti a quello glaciale e di disappunto dell'altro. “Due galli nello stesso pollaio”, pensa mia madre, mentre ascolta le rimostranze del marito. “Due galli nello stesso pollaio”, rimugina mia madre, mentre osserva la testa severa e cupamente assorta del padre.

A Villerupt, come negli altri villaggi in cui ci sono le acciaierie e le miniere, si sta attenti a stendere il bucato un solo giorno della settimana, lo stesso per tutti, quello in cui i gas non tingono di viola le lenzuola. Quando stavano a Thil, mia madre faceva il bucato al lavatoio coperto, accanto al quale c'era un asciugatoio, dei fili messi sugli spazi liberi. Non furono mai davvero bianche le nostre lenzuola.

In fondo, mio padre è fortunato. Lavora all'aria aperta, può godere del tepore del sole quando prende le misure col filo di piombo perché i muri delle case che costruisce vengano su dritti. Mentre sistema calce e foratini, può perfino abbracciare l'azzurro del cielo. Ci sono invece quei poveracci che lavorano nella notte delle miniere e si beccano pure il cancro ai polmoni; quelli che sono sempre sporchi di carbone quando ritornano dalla lunga bocca nera. E poi c'è la paura del *grison*.

C'è suo cognato Tito che i polmoni se li asciuga a Micheville.

È fortunato, mio padre; solo che a Villerupt non c'è mai stato cielo azzurro e il sole si vede due volte all'anno. In *chisto* paese, dice sempre un manovale che lavora con lui, ci stanno undici mesi *'i friddo* e uno *'i frisco*. Undici mesi di freddo ed uno di fresco, traduco mentalmente nel rievocare quella frase che ha accompagnato la mia infanzia, e penso che il napoletano in bocca a un umbro è proprio buffo.

Anche mia madre lavora. Nella sartoria che un suo cugino ha messo su a Villerupt. Lavora ad ore e non tutto il giorno, ch  deve preparare il pranzo per me e per il marito. Al nero, ch  non ha un contratto di lavoro dall'Italia e poi non si ricorda pi  nemmeno il cognome del cugino, parente per parte di madre e le donne, si sa, non contano. Cos  rammenter  appena il nome, Giulio.

La nostalgia   una brutta bestia, spiega mia madre Anna ad una me ragazzina che non capisce l'emigrazione. Il periodo pi  brutto, lo capisci da te, era quando veniva maggio. Questo lo capisco; eccome.

Anche per una come me che non   n  nata n  vissuta a Gubbio, che di Gubbio ha visto solo la facciata esterna, che ne ha amato solo i lati pi  belli e che ha fatto di Gubbio il suo *posto delle fragole*, c'  il richiamo della foresta, a maggio.

C'  la Corsa dei Ceri, a maggio, il quindici. Come si fa a spiegarla? Sembra una cosa da scemi, a spiegarla. Bisogna vederla.

Che febbre si pu  comunicare raccontando che   una festa mezza religiosa e mezza pagana, che dura un giorno? Un giorno vissuto correndo appresso a tre macchine di legno verticali, di quattro quintali, che gli uomini portano a spalla e alle cui sommit  ci sono tre statuette di santi, a simboleggiare le corporazioni dei mestieri, sant'Ubaldo per i muratori, san Giorgio per i commercianti e san'Antonio per i contadini e gli studenti? E se poi dici che qui sono stati sempre tutti comunisti, o al massimo socialisti, chi vuoi che ti capisca? Tanto a quelli di Gubbio non gliene frega niente di spiegare ai *forestieri*. Quelli di Gubbio pensano che noialtri *forestieri* non sappiamo che cosa significa "portare il cero", vedere il cero, sentirlo, capirlo.

Ma uno ce l'ha nel sangue o non ce l'ha. Anche a millecinquecento chilometri di distanza, dove vivo oggi, il quindici maggio il battito del mio cuore si arresta per mettersi al tempo del *campanone*, la campana laica del Palazzo dei Priori, messa in moto una sola volta l'anno, a met  maggio, a mezzogiorno, a colpi di piedi.

  il paese dei matti, Gubbio? Ma quale Gubbio? Quella che far  a meno dei suoi emigranti, che andr  avanti senza di loro?

Sgravata di tanto peso, Gubbio, ricca e *brustenga*, mastica ormai una lingua che sa di colline d'attorno e negli attempati *francesi*, che transumano d'estate a bordo di pacchiane Alfa Romeo dai fanali gialli, pi  non riconosce i giovani partiti alla ventura per un tozzo di pane. Quelli che tornano si sentono fuori posto, sempre e ovunque. Si sta bene solo durante il viaggio, in quel segmento che congiunge il luogo dell'esilio con quello della patria perduta. In quella linea dolorosa trova cittadinanza l'asilo sentimentale dei ricordi, dei sogni e delle speranze...

Brutta bestia, la nostalgia. Ecco perch  mio padre, insieme con altri eugubini, si mette a trafficare con legno e accetta; ci pensa soprattutto un falegname di Gubbio, Peppe di Rocco che   poi il mio padrino. Abbozza le statuette, il cavallo di san Giorgio... Le donne comprerebbero volentieri le pezze gialle, azzurre e nere per farne

delle camicie. E taglierebbero lunghe strisce di fodera rossa per le fasce da scivolare nei passanti dei pantaloni bianchi. Se solo ci fossero i soldi. E allora i santi si onorano col vestito buono, quello della domenica e basta.

E finalmente arriva, quel quindici di maggio del cinquantotto, con mio padre a fare il capodieci dei santubaldari, insieme al suo ricciolo vagabondo, mentre gli altri che tengono sulle spalle il legno leggero si aiutano l'un l'altro a far sopravvivere il sogno surrogato, trapiantandolo qui, a Villerupt.

Dove non c'è la discesa del Neri, né la piazzetta di Santa Lucia, dove soprattutto non c'è il monte Ingino ove riporre i ceri, a sera. Solo una larga spianata in pendenza.

Ma qui, adesso, c'è la vita, con le mogli a batter le mani e agitar fazzoletti, *via ch'eccoli!*, coi bimbi divertiti a correre appresso a te e agli altri – figli spergiuri che da grandi non spiccicheranno una parola d'italiano, francesi al duecento per cento –. Ci siamo noi, qui.

Ecco, volteggia il cero e se fai uno sforzo, nel disordine delle emozioni, puoi sentire il rintocco della campana, il profumo del maggiociondolo che si spande nell'aria frizzante del tuo paese, puoi sentire quella parte di te che non sarà mai.

La tua Itaca però ora è lontana, e la vita vera è in questo scalcinato paese che non profuma di niente, che ha le case nere ed una chiesa che sembra il residuo di un bombardamento, un paese in cui non risuonano le risate, in cui l'unica musica a modulare la vita è una pioggia crumira, perché questo è il paese degli esiliati.

Per un attimo puoi anche dimenticare che a parziale risarcimento della tua valigia di cartone l'Italia riceve sette chili di carbone al giorno. Se pure questo è vero.

FRANCIA-Lorena-Villerupt

UMBRIA - Gubbio